

Arturo Brachetti

"Se mi fermo mi deprimono Vorrei morire in scena con i miei 400 personaggi!"

Vivo i miei 62 anni chiedendomi che farò in futuro. Il più bel giorno è nel futuro. E deve ancora venire

Vorrei incontrare qualcuno capace di miracoli, ma con tutti i trucchi che so resto sempre deluso



← **Ieri**
Arturo Brachetti nasce a Corio Canavese nel 1957. Dopo le prime esperienze di cabaret in Francia, Germania e Inghilterra, torna in Italia e negli Anni '90 inizia la carriera di trasformista

← **Oggi**
Con 350 personaggi vestiti e 100 cambi d'abito, Arturo mantiene imbattuto il primato di trasformista più veloce al mondo. Il suo ultimo tour «Solo» continuerà fino a marzo 2020

ALESSANDRA COMAZZI

È Il «glocal» fatto uomo: Arturo Brachetti, estro e disciplina, genio e regolarità, 40 anni di trasformismo, 62 di età giusto domani, uno degli artisti italiani più noti e amati al mondo, debutto parigino al Paradis Latin, infinite tournée, 5000 volte in palcoscenico, cinque lingue parlate, una galleria di 400 personaggi, 100 ne può interpretare in una sola serata; regista, pure, per Aldo, Giovanni e Giacomo; premio più recente, quello prestigiosissimo del Circolo della Magia di Londra. Ma per lui, il ritorno è sempre a Torino, la famiglia sempre a Corio, nel Canavese, una mamma ancor giovane e bella, tre fratelli molto amati. E casa sua è un luogo incantato dove (quasi) niente è ciò che sembra, tra scarpe luccicanti, cappelli cangianti, raggi di sole perenni, e trompe l'oeil e porte a scomparsa e violini che suonano da soli.

Questa casa è lei?

«Abbastanza. L'ho pensata come uno spettacolo. Da mio padre ho imparato la manualità, lavoro personalmente sui materiali, faccio esperimenti, studio stoffe, carte, microfilati, stampaggi. Continuo a documentarmi, vedo anche 20 spettacoli la settimana, vado alle fiere degli effetti speciali».

Si dice che lei sia maniaco-ale in tutto, pure luci, suoni. E' così?

«Se non fosse così rischierei molto, per me e per gli altri».

Quarant'anni di carriera: non è stanco?

«Se mi fermo, mi deprimono. Nel 2004 ho sofferto di ansia: era un anno bellissimo, teatri pieni, soldi, successo, ero persino innamorato. Ma non dormivo, mi veniva la tachicardia. Sono andato dallo psicologo, è utilissimo andarci, lo consiglio, e lui mi ha detto: "Hai realizzato i tuoi sogni, sei arrivato in cima alla montagna, e ti chiedi: tutto qui? Allora devi scendere, aspettare che le nubi si diradino, vedrai un'altra montagna e la scalerai di nuovo". Quindi, vivo i miei 62 anni chiedendomi che farò in futuro. Il più bel giorno è nel futuro. E deve ancora venire».

Vuole morire in scena come Molière?

«Certo che mi piacerebbe morire in scena. Magari si apre per sbaglio una botola. O mi cade in testa un soffà. Spesso sogno che mentre sto volando in scena, dalla platea mi sparano e muoio sul colpo, però i macchinisti non se ne accorgono e io continuo a volare, da morto. Ho tante idee in testa: potrei far pagare il biglietto per visitare casa mia, e offrire il tè. Potrei diventare conferenziere per raccontare la bellezza della trasformazio-

ne, Arturo racconta Brachetti. O potrei tornare al teatro con un ruolo vero, senza orpelli trucchi sotterfugi, come quando feci Puck nel *Sogno di una notte di mezza estate*».

Nell'attesa?

«Riprendo la tournée del mio ultimo spettacolo, *Solo*, il 19 ottobre a Civitanova Marche. Poi giriamo l'Italia, durante le feste saremo al Colosseo di Torino. Stiamo programmando i ritorni in Cina, a New York. Intanto, guardo le serie tv: sono malato di serie tv e Netflix è una droga, e io ho uno schermo da 65 pollici».

Che cosa le piace?

«Le regole del delitto perfetto, *Penny Dreadful*, *The Frankenstein Chronicles*, ricostruzioni pazzesche, che il cinema se le sogna, ormai».

Niente di italiano?

«Ma no, amo ascoltare la versione inglese, con i sottotitoli. E amo il ritmo, che la fiction italiana non ha».

Vorrebbe un programma tutto suo?

«Non mi dispiacerebbe fare un *Brachetti & Friends*. Ne parliamo da tempo, ma non si concretizza mai. Per Sanremo, mi chiamano ogni anno: ma all'ultimo momento. Io all'ultimo momento sono sempre in tournée da qualche parte».

Che cosa le piace dei suoi colleghi giovani?

«Il modo migliore per progredire è vampirizzare il maestro: quando vedo che qualcuno mi vampirizza, gli dò corda. Mi è sempre piaciuto proiettarmi negli altri, inventarmi soluzioni, aiutare chi ha progetti interessanti. Giovani come Luca Bono, Filiberto Selvi, Jacopo Tealdi, le Due e un quarto. Vado spesso nella scuola torinese di Philip Radice, commedia dell'arte, parodia, giocoleria, satira, opere dell'assurdo. Di lì è uscito l'80% degli artisti di strada italiani. Abbiamo dei tesori, e tanti si possono vedere al Music Hall, un teatro che ho ristrutturato e che è una specie di Bignami del varietà».

La creatività?

«E' un giardino che va seminato e innaffiato».

Lei ha studiato per 6 anni in seminario: ha fede?

«Sono agnostico. Aspetto un segno. Vorrei veramente incontrare qualcuno capace di veri miracoli, ma purtroppo con tutti i trucchi che conosco rimango sempre deluso».

Il suo lavoro prevede una forma fisica perfetta: come fa?

«Genetica, 30%: abbiamo dovuto fermare mia mamma che voleva lanciarsi col deltaplano. Stile di vita, dieta, le mie verdure, il pesce bollito, e la ginnastica, sempre: 40%. L'ultimo 30%: decidere, con la testa, di avere 20 anni di meno. Infatti non ho amici coetanei, mi parlano solo di prostata».—